

TV DI DESTRA. Il ruolo sociale e politico della televisione. Filosofi a confronto su «Reset»



Angelo F. Turetta / Contrasto

Sedotti e abbandonati

Bobbio: questa è la società degli spot Vattimo: i media senza democrazia

BOSETTI. Nella discussione seguita alle elezioni, sono emerse, a sinistra, due posizioni. C'è chi ritiene che fosse praticamente inevitabile il risultato che si è avuto e che quindi la sinistra, fatta la sua parte, adesso non abbia che da condurre l'opposizione preparandosi alla rivincita. E c'è invece una posizione che a me pare più convincente: non è affatto vero che la sconfitta fosse inevitabile. Se la sinistra avesse giocato le carte giuste avrebbe potuto vincere, così come è avvenuto per i sindacati soltanto pochi mesi fa.

BOBBIO. Tutto ciò che è avvenuto in occasione dell'elezione dei sindacati si spiega con il fatto che non era ancora presente sulla scena un soggetto come Berlusconi. Il suo ingresso in politica non era stato previsto. Non solo. Era a tal punto poco prevedibile che nella conversazione fra Vittorio Foa e i suoi amici avvenuta a Natale (La conversazione è stata pubblicata in *Le virtù della Repubblica*, a cura di V. Foa e P. Ginsborg, Il Saggiatore, Milano 1994), non c'è una sola parola su Berlusconi. Pensate, ancora a Natale, in una discussione fra persone di sinistra che parlano del futuro del paese, il nome dell'ex presidente della Fininvest non viene neanche pronunciato. Ciò su cui dobbiamo riflettere, dunque, prima ancora di domandarci se la sinistra ha sbagliato e dove, è questo fenomeno assolutamente senza precedenti. Berlusconi, sfruttando la ramificazione del suo potere economico in tutta Italia, è riuscito in tre mesi a diventare il protagonista delle elezioni, a vincere e a stravincere. Se esiste oggi un governo di destra è perché Berlusconi è riuscito a mettere insieme due tronconi che potevano sembrare assolutamente incompatibili: la Lega, che vuole la divisione d'Italia, e i fascisti che sono ultranazionalisti. Perché è accaduto tutto questo? Io credo che determinante sia stata la televisione, ma non nel senso che Berlusconi sia apparso in video molto più di altri, bensì perché la società creata dalla televisione è una società *naturaliter* di destra. È la società del Festival di Sanremo, dello sport, degli spot, di Pippo Baudo, Mike Bongiorno, *Beautiful* e simili. Dico che è una società *naturaliter* di destra perché ha degli interessi che non sono quelli della sinistra: la sinistra, vive, l'ho detto più volte, di grandi principi, si immedesima nella sofferenza umana. Non ha vinto Berlusconi in quanto tale, ha vinto la società che i suoi *mass media*, la sua pubblicità hanno creato. È la società che gode nel vedere insulse famigliole riunite intorno ad un tavolo che glorificano questo o quel prodotto. Ed è per questo che nutro molto pessimismo: in una società siffatta, la sinistra, con i suoi valori tradizionali, non ha nessuna presa.

BOSETTI. Sulla tv e su quanto essa condizioni una comunità è interessante sentire cosa pensa Vattimo. Quale anno fa, nel volume *La società trasparente*, tu assumesti una posizione liberista. Non avresti, in altri termini, sotto-

«La sinistra nell'era del karaoke» è il titolo. Autori: Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Gianni Vattimo. Il volume è pubblicato da «Reset» e sarà distribuito insieme alla rivista, che nei prossimi giorni va nelle edicole e nelle librerie. Riproduciamo qui alcune parti della conversazione tra i due filosofi e il direttore del mensile che riguardano le conseguenze della televisione sulla società e la discussione provocata dal fortunato libro di Bobbio «Destra e sinistra» (Donzelli).

Nella introduzione, intitolata al «Trionfo di

scritto l'idea di Bobbio che una società modellata dalla televisione fosse *naturaliter* di destra.

VATTIMO. La mia idea era che la nascita di molti *media*, la loro moltiplicazione potesse creare delle reti di comunicazione a doppio senso, potesse evitare, cioè, il rischio di un accentramento. La costituzione di tanti *media*, ognuno antagonista dell'altro, avrebbe potuto scongiurare il pericolo del controllo da parte di una centrale unica. In fondo la scomunica lanciata dalla Scuola di Francoforte nei riguardi della società mediatica nasceva proprio dalla preoccupazione che, nel campo della comunicazione, vi fosse un motore centrale, capace, grazie alla tecnologia, di alimentare i motori periferici, dominandoli e sottoponendoli ad un rigido controllo. La proliferazione dei *media* andava in una direzione opposta a quella temuta, avrebbe avuto, a mio giudizio, un effetto indubbiamente antitotalitario. E a quell'idea, tutto sommato, sono rimasto affezionato. Ma il problema è che se una radio privata si può allestire con pochi soldi, per la televisione il discorso è diverso. Certo, il giorno che avremo un satellite in grado di contenere 160 canali, una posizione di dominio come quella di Berlusconi sarà molto ridimensionata. Sulla lunga distanza, dunque, molti più *media* sono l'antidoto migliore per le concentrazioni. Sul breve periodo, invece, le cose stanno diversamente e devo ammettere che la mia posizione, quella di un intellettuale che lavora molto nei *media* (scrivendo sui giornali, e che parlando alla televisione) è modificata. Ho scritto di recente, prima su «Tuttolibri», il supplemento de «La Stampa», e poi sulla rivista di Laterza, «Asterisco», che gli intellettuali non hanno più la stessa fede nella possibilità di comunicare con tutti, nel principio che quanto più si comunica meglio è. È cambiato il rapporto con l'elemento tv. Voglio dire, per essere chiaro, che laddove non c'è parola scritta sembra che non ci sia comunicazione democratica, ma soltanto, come dire? un impampinamento generale. Questo dipende anche dal fatto che la televisione è più condizionata dalla

pubblicità, mentre sui giornali il vincolo è minore. In un primo tempo la polemica dei registi contro le interruzioni pubblicitarie mi sembrava un po' ipocrita, perché non considerava il fatto che per fare un film fossero necessari grandi fondi e che la pubblicità era uno dei canali per ottenerli. Adesso, invece, quella protesta la trovo sensata, la ritengo il sintomo psicologico di un timore più generale e più profondo. I registi cinematografici hanno avvertito per primi quello che molti di noi osservano solo ora, e cioè che non tutti i *media* trasmettono cultura e che, anzi, alcuni di essi

principio dell'uguaglianza come discriminante, mostra di non tener conto della lezione storica del fallimento del comunismo e della crisi che ne è seguita.

BOBBIO. Non mi sembra un'obiezione sensata, perché non considera quanto ho scritto altre volte, in particolare nel libro che abbiamo fatto l'anno scorso, *Sinistra punto zero* (Sinistra punto zero, Donzelli, 1993).

BOSETTI. Obiezione Colletti respinta.

VATTIMO. Respinta. Però io, per

si. Io credo che il discorso dell'egualitarismo non ignori questo movimento, nel senso che ricerca l'uguaglianza anche nelle radici del soggetto e non soltanto nella struttura sociale. Però interpreti l'obiezione di Colletti alla sinistra, come relativamente fallimentare, in questi termini: nel senso di non aver dato spazio a tali questioni. Capisco che la fonte di simili preoccupazioni, da parte mia, può essere sospetta. Ma anche se ci sono delle pagine di Nietzsche di fronte alle quali rabbrivisco, voglio continuare a utilizzare alcune delle cose che lui scrive.

BOBBIO. Devo confessare di non essere mai riuscito a superare l'avversione verso Nietzsche. Non riesco a dimenticare il fatto che in lui ci sia l'idea che gli individui «mal riusciti» debbano essere eliminati. Mi sembra quindi una prefigurazione dei campi di concentramento. In Nietzsche questo è evidente. Il suo inegualitarismo condotto alle estreme conseguenze scatena in me anche una reazione emotiva. Nietzsche condanna il cristianesimo perché ha cercato di rendere più uguali gli uomini chiamandoli fratelli. Ma questa è una discussione che non possiamo concludere qua.

VATTIMO. D'accordo, riprendiamola un'altra volta.

BOSETTI. Che cosa pensate delle attenzioni speciali che da destra vengono riservate agli intellettuali. Prima e dopo le elezioni abbiamo visto che spesso vengono messi al centro di denigrazioni di vario genere. C'è qualcosa di più della normale polemica politica.

BOBBIO. Su questo argomento faccio una proposta. Invito qualcuno a raccogliere gli interventi che sono comparsi nei mesi scorsi su giornali come «L'Indipendente» o «Il Giornale». Ho letto un articolo di uno che si firma Servo Sciocco e che qualcuno dice sia Giuliano Ferrara, il quale si rivolge a molti intellettuali, compreso te, Vattimo, dicendo minaccioso: «E adesso beccatevi Berlusconi». È uno scritto terribile. Questo, secondo me, la pensare al fascismo più autentico e più

quanto mi riguarda, interpreterei la lezione storica del secolo non nel senso del fallimento della sinistra al potere in generale, come forse pensa Colletti, ma più positivamente. Anche a me è parso che la crisi della sinistra dal punto di vista ideologico potesse consistere nel fatto che essa – e lo dico anche per giustificare le mie aberrazioni nietzscheiane – non aveva incluso quelle che ho chiamato le ragioni dell'avanguardia borghese. Vale a dire che, insieme agli apparati di dominio presenti nella struttura sociale e nella proprietà, occorreva impegnarsi a rompere anche quelli che si rintracciano nella struttura del soggetto. Su questo punto, come si sa, hanno lavorato pensatori come Nietzsche e come Heidegger. Difendendo la legittimità dell'uso di idee che vengono da quella parte. La lezione del nostro secolo potrebbe essere questa. Lo stesso si può dire del Sessantotto, che ha cercato di smantellare una certa ortodossia della sinistra, che si traduceva, ad esempio nel rifiuto da parte del Pci dello stesso sentir parlare del psicoanalisi.

BOSETTI. Veniamo ora alle obiezioni fatte al libro di Bobbio *Destra e sinistra*. Oltre a quella di Vattimo, consideriamo quella di Lucio Colletti, secondo il quale Bobbio, quando ripropone il

principio dell'uguaglianza come discriminante, mostra di non tener conto della lezione storica del fallimento del comunismo e della crisi che ne è seguita.

BOBBIO. Non mi sembra un'obiezione sensata, perché non considera quanto ho scritto altre volte, in particolare nel libro che abbiamo fatto l'anno scorso, *Sinistra punto zero* (Sinistra punto zero, Donzelli, 1993).

BOSETTI. Obiezione Colletti respinta.

VATTIMO. Respinta. Però io, per

La televisione è determinante perché crea una società basata sulla pubblicità e su valori non di sinistra

sono strutturalmente inadatti alla cultura. Io mi auguro che questa incapacità sia solo provvisoria e determinata dal fatto che la televisione vive in un regime di oligopolio. Insomma, l'idea di un satellite che ci permette di vedere 160 canali mi sembra conforme all'utopia di una società trasparente. Ma per adesso devo ammettere che tutto ciò è irreversibile. Del resto quando andava a fare delle conferenze su questi temi in America, molte persone mi davano del matto sostenendo che i guasti di una televisione commerciale nel loro paese erano già molto evidenti e che l'Italia avrebbe potuto presto imboccare quella stessa china. Per concludere, devo dire che la realtà delle televisioni, così come anche in Italia si sta configurando, mi ha indotto a cambiare in parte opinione. Insomma, sono più pessimista di prima.

BOSETTI. Veniamo ora alle obiezioni fatte al libro di Bobbio *Destra e sinistra*. Oltre a quella di Vattimo, consideriamo quella di Lucio Colletti, secondo il quale Bobbio, quando ripropone il

principio dell'uguaglianza come discriminante, mostra di non tener conto della lezione storica del fallimento del comunismo e della crisi che ne è seguita.

BOBBIO. Non mi sembra un'obiezione sensata, perché non considera quanto ho scritto altre volte, in particolare nel libro che abbiamo fatto l'anno scorso, *Sinistra punto zero* (Sinistra punto zero, Donzelli, 1993).

BOSETTI. Obiezione Colletti respinta.

ARCHIVI
GIANCARLO BOSETTI

La formula di Eco

Né con McLuhan né con Marcuse

Il celebre libro di Umberto Eco «Apocalittici e integrati», del 1964, intendeva contrastare gli atteggiamenti negativi nei confronti della cultura di massa. La televisione rimproverava potentemente i rapporti tra alto e basso nella cultura contemporanea ed Eco si collocava in opposizione sia agli apologeti che agli ipercritici, contro i due estremi rappresentabili, un po' schematicamente, attraverso il sociologo canadese Marshall McLuhan, teorico del «viaggio planetario» e il grande filosofo della scuola critica francofortese, Herbert Marcuse.

L'ipnosi tv

Elite intellettuale
Massa di consumatori

Scrivere lo stesso Eco nel 1964: «La maggior parte delle indagini psicologiche sull'ascolto televisivo tendono invece a definirlo come un particolare tipo di ricezione nell'intimità che si differenzia dall'intimità critica del lettore per assumere l'aspetto di una resa passiva, di una forma di ipnosi (...). Il rischio maggiore è quello di un rifiuto indiscriminato dei nuovi mezzi di comunicazione, rifiuto che scinderebbe fatalmente la società (come in gran parte avviene negli Stati Uniti) in un ristretto gruppo di intellettuali che disdegnano i nuovi canali di comunicazione, e un vasto gruppo di consumatori...».

Karl Popper

Dobbiamo salvare i bambini dalla violenza

Il filosofo austriaco, nato a Vienna nel 1902, negli ultimi anni è tornato in diverse interviste, libri e anche con un discorso al Parlamento federale tedesco sul tema della televisione come causa di degradazione dell'umanità. Secondo Popper storicamente sono le società a immettere violenza nelle guerre per lunghi cicli. A cinquant'anni dall'ultima grande guerra gli ritiene che la televisione abbia prodotto effetti analoghi a quelli di un conflitto mondiale, perché ha esposto i bambini ad una quantità di immagini di violenza, dentro le loro case, impensabili prima che apparisse questo mezzo di comunicazione. Popper ha invocato la censura o, almeno, forme severe di disciplina per coloro che producono tv. «Se andiamo avanti come stiamo facendo ora, ci troveremo presto a vivere in una società in cui l'assassinio sarà pane quotidiano».

Papa Wojtyla

Un codice etico
per chi fa tv

Nel messaggio del gennaio scorso il Papa ha sollecitato forme di disciplina analoghe a quelle invocate da Popper, ma attribuendo alla televisione colpe assai più estese che non la diffusione della violenza. Per Giovanni Paolo II «la televisione può anche danneggiare la vita familiare», «inculcare il relativismo morale e lo scetticismo religioso», «diffondere resoconti distorti o informazioni manipolate». L'industria televisiva «dovrebbe sviluppare e osservare un codice etico».

Giovanni Sartori

Il politologo della videocrazia

L'autore di «Democrazia. Cosa è» (Rizzoli, 1993) già nei suoi precedenti studi aveva messo sotto osservazione la videopolitica, ovvero le conseguenze della televisione sul funzionamento della democrazia. La sua tesi è molto semplice: la televisione «sostituisce all'*homo sapiens*, animale abbastanza intelligente da saper creare e gestire da sé una città buona, l'*homo videns*, un animale che vede senza sapere». E «se l'*homo sapiens* è in pericolo, la democrazia è in pericolo».

E i deliri di Blob

Attimi di estasi e di onnipotenza

«La breve onnipotenza della manipolazione non dura neanche lo spazio di un giorno di montaggio. Attimi di estasi, sì, di sperdimento, quando pare di essere seduti sulla cima non della Tv o del mondo, ma del linguaggio puro, di un filo ininterrotto, di un probabile delirio...» (E. Ghezzi, Introduzione a «Il libro di Blob», a cura di V. Fava, Nuova Eri).

bieco.

VATTIMO. E allora io sostengo che dobbiamo smetterla con l'autoflagellazione. Non hanno ragione loro. Non è possibile che un'elezione andata com'è andata smentisca delle posizioni teoriche. Al massimo potrà smentire la loro efficacia sull'elettorato. Ma io non sono disposto a rivedere le mie teorie solo perché la sinistra ha perso le elezioni, anzi comincio a sospettare di aver ragione proprio perché questa destra, disponendo delle reti Fininvest, ha vinto.

BOBBIO. A me devono spiegare perché gli intellettuali sono stati più attratti dalla sinistra che dalla destra. Come mai? È cinismo? Stupidità? Vanagloria? O è servito per farsi vedere accanto ai potenti? Rendiamoci conto che sia negli anni passati che adesso dalla parte della destra sono più rari i grandi intellettuali. Non sono intellettuali, bensì dei tecnici, gli uomini che sono oggi vicini a Berlusconi, vale a dire i Martini, gli Urbani, i Fisichella. Quando parliamo di grandi intellettuali in Italia, che nomi ci vengono in mente? Facciamone quattro: Calvino, Moravia, Pasolini e Sciascia. Non si può applicare una distinzione rigida tra destra e sinistra, ma qualcuno può collegare nomi come questi alla destra?

BOSETTI. Hai citato quattro scrittori molto amati dagli italiani. Ma negli ultimi tempi vengono presi di mira più spesso intellettuali che cercano di difendere la dimensione del «pensare generale», del pensare la società, in altre parole della filosofia. Vogliamo dedicare a questa un pensiero conclusivo?

VATTIMO. La fine della filosofia sarebbe la fine della democrazia. La filosofia è la stanza di compensazione dei saperi. Se eliminiamo la filosofia abbiamo solo gli esperti, come dice Bobbio. La destra non ha filosofi, teorici, intellettuali, ha degli esperti, dei tecnici. Questa è la parabola della destra. Non capisco perché uno come Lucio Colletti possa guardare con un certo favore alla fine della filosofia. Se ciò accadesse resterebbero solo delle scienze speciali, quelle dei tecnici, e la democrazia significherebbe delegare ai fisici atomici e solo a loro le questioni dell'energia, ai medici e solo a loro la questione della sanità e così di seguito. Io credo che la filosofia in un mondo dove i linguaggi speciali si complicano sempre più e le scelte tecniche sono sempre più complesse, non solo non perde autorità, ma diventa ancor più attuale e necessaria. Habermas una volta ha definito la filosofia «l'interprete». E questo compito non si è perso, anzi è fondamentale. Il disprezzo della destra per gli intellettuali di sinistra allude anche a questo: al primato che ha la filosofia sui saperi. Loro vogliono una democrazia degli esperti. Ma la democrazia degli esperti non è democrazia.